



CULTURA

Capitalismo e latifondismo, tradizione e sogni modernisti: il Novecento portoghese è segnato dalle contraddizioni. Una terra e una cultura che difendono la propria diversità nel difficile processo di unificazione continentale.

Alla periferia d'Europa

Il Portogallo come metafora: è la tesi narrativa scelta da José Saramago nel romanzo *Una terra chiamata Alentejo*, appena pubblicato in Italia. Ma qual è la realtà portoghese e quale la sua importanza, culturale e sociale, nel contesto europeo? In effetti, si tratta di un paese che, malgrado le sue «diversità», conserva molti punti di contatto con altre «periferie d'Europa», Italia compresa. Vediamo quali.

NICOLA FANO

L'aeroporto di Lisbona pullula di fedeli di tutte le razze. Anzitutto, dopo aver cercato miracoli nei santuari del nord della penisola iberica, si lasciano andare alla voluttà turistica del free-shop per spendere gli ultimi scudi. E così il Portogallo, anche se non necessariamente quei fedeli se ne rendono conto: un ambiguo miscuglio di miracoli e commercio. Ma - schematizzando - i miracoli appartengono al passato, alla tradizione (e non soltanto a quella religiosa) mentre il commercio si identifica con il futuro, esattamente con il mercato comune europeo. Raggiungendo Lisbona dall'aeroporto, poi, la contraddizione si mostra in modo più netto: accanto a begli edifici bassi, poveri e antichi, sorgono grandi palazzi popolari, con i balconi squadrati. E su ogni balcone di due metri per uno, troneggiano antenne paraboliche per ricevere programmi via satellite trasmessi dalle televisioni straniere. Unirsi all'Europa, per il Portogallo, significa inevitabilmente rinunciare a buona parte della propria identità, in funzione di uno sviluppo sconclusionato e subalterno alle potenze economiche nord-europee. Gli intellettuali e gli scrittori portoghese, a questa drammatica situazione hanno destinato - e destinano - gran parte dei propri sforzi. Mentre gli economisti e i leader politici la stessa contraddizione dicono di averla già risolta: il futuro del Portogallo è e può essere solamente nell'orbita della ricchezza europea, dell'avventura del nuovo capitalismo: finanche il vecchio, intramontabile latifondismo in Portogallo ha dovuto fare i conti con un moderno scomposto, senza reali radici sociali.

Una terra chiamata Alentejo, il romanzo di José Saramago - uno dei massimi scrittori contemporanei, non solo portoghese - appena pubblicato da noi, ancora una volta affronta questa situazione con le armi della letteratura. In esso, infatti, Saramago ripercorre attraverso diverse generazioni tutto il Novecento portoghese affrontando le ragioni della contraddizione di cui s'è detto. Ma al di là della specificità del romanzo - di cui parliamo a parte - resta il ritratto di una cultura complessa che, fra quelle europee, offre valori simbolici molto interessanti. Al pari di altri paesi di «periferia europea», infatti, il Portogallo sconta sulla propria scolarità una lontananza dai centri del nuovo potere che lo relega ai margini dello stesso progetto di unificazione europea. La vecchia generazione intellettuale portoghese, dunque, nell'Europa «unita» vede uno strumento di dominazione economica annamidata di democrazia e modernismo; e, comunque, un modello sociale che contraddice quello tradizionalmente portoghese. Perché la storia di questo paese - più e meglio di quella spagnola, per esempio - è caratterizzata da una linea di sviluppo che l'ha portato lontano dall'Europa: inversi - rispetto a quelli centro o nord-europei - sono i movimenti migratori e di sviluppo culturale ed economico. Più che «porta del nuovo mondo», il Portogallo è sempre stato luogo di ingresso nel «vecchio mondo». Uno dei risultati più evidenti di questo sviluppo per così dire «rovesciato», sta nel fatto che l'integrazione razziale in Portogallo è un dato di fatto accettato e vissuto con assoluta naturalezza fin da tempi lontani. E, ovviamente, l'integrazione razziale ha portato con sé anche quella fra culture e tradizioni diverse: in sostanza, uno dei problemi centrali dell'Europa degli anni Novanta - appunto la convivenza fra razze e culture diverse ma di pari dignità, nodo irrisolto che probabilmente rimarrà tale anche in un futuro più lontano - non trova sostanziali ragioni d'interesse o riscontro in Portogallo. Di contro, quest'estremo lembo d'Europa continentale rappre-

senta uno degli sfoghi naturali di mercato per le multinazionali che fanno capo alla Germania, alla Francia o transita per la stessa Spagna. Un discorso simile, ovviamente, vale anche per l'Italia, la Grecia o, in futuro, per i paesi dell'ex blocco sovietico. Per cui, la realtà portoghese potrebbe ben essere considerata come un banco di prova per le trasformazioni di fronte alle quali ci troveremo in futuro. Resta, però, una grande specificità: la magnifica dignità (culturale e sociale) con la quale portoghese difendono la propria storia e la propria «diversità»; la stessa dignità con la quale essi difendono la propria supposta «povertà». Anzi, nel nuovo romanzo di Saramago proprio la «povertà», in quanto frutto di un'obiettiva distanza dalla ricchezza latifondista e capitalistica, diventa il tratto distintivo e salvifico della gente portoghese.

A che cosa serve, dunque, parlare del Portogallo? Studiar-



Qui accanto, una venditrice di fiori nel centro storico di Lisbona. In alto, a sinistra, una foto dello scrittore José Saramago

José Saramago Un romanzo contro il «destino»

«La cosa più abbondante sulla terra è il paesaggio. Anche se tutto il resto manca, di paesaggio ce n'è sempre stato d'avanzo, un'abbondanza che solo per un miracolo instancabile si spiega, giacché il paesaggio è senza dubbio precedente all'uomo e nonostante ciò, pur esistendo da tanto, non è esaurito ancora. Sarà perché costantemente muta: ci sono epoche dell'anno in cui il terreno è verde, altre gialle, poi marrone e nero. E anche rosso in certi luoghi, che è il colore dell'argilla e del sangue». Con queste parole inizia *Una terra chiamata Alentejo*, romanzo dello scrittore portoghese José Saramago appena uscito in Italia (traduzione di Rita Desti, Bompiani, Pagg. 308, L. 31.000). La metafora è subito abbastanza chiara: si parlerà di gente che ha la natura quale unico bene. Una natura che molti segnano con il proprio sangue.

L'Alentejo è la regione a sud-est di Lisbona, terra del grande latifondismo, nella quale le conquiste sociali lasciano tracce con difficoltà estrema. È il romanzo ripercorre i destini di una famiglia segnata più da quella terra che non dai rivolgimenti storici della propria epoca (tutto il Novecento, nel caso). Un destino che conduce alle ragioni della speranza e dell'uguaglianza; che conduce alla rivoluzione del 1974 e, se vogliamo, fino al suo sostanziale fallimento dovuto proprio al fatto che il bene massimo della gente portoghese (la terra, appunto, il «paesaggio» come dice Saramago) è rimasto in mano a pochi padroni i quali continuano a usare la natura come strumento di potere.

perché nulla si perda e tutto si trasformi, secondo l'originaria legge di natura, che solo in seguito si impara. E quando è sazietà di maniere, quando ormai rigurgita tant'è piena, continua a ripetere lo stesso gesto con la dita, togliendo sempre dallo stesso lato, mettendo sempre nella stessa tasca. È un'abitudine che, in fondo, le deriva dalla pace». In realtà, il romanzo di Saramago ha un altro protagonista nascosto, celato nei destini dei suoi diseredati: il comunismo. Il comunismo inteso come aspirazione sociale, come necessità di riscatto degli sfruttati, come naturale vocazione della storia a porre i diseredati nella condizione di chiedere modifiche radicali al proprio futuro. Non si parla - è ovvio - di socialismo reale, ma dell'impossibilità di vivere senza l'utopia di un «paradiso da vivere sulla terra». E, benché questo romanzo sia stato scritto da Saramago nel 1980, non ha perso valore, non è stato spazzato via dalla storia e dalla cronaca dell'89. È un romanzo sui paesaggi della memoria e della speranza; e questi paesaggi restano «la cosa più abbondante sulla terra». □/N.Fa.

Nasce «The Oldie». Obiettivo: largo ai vecchi

Londra, una nuova rivista fondata sulla ribellione allo yuppismo giovanile e che rivendica il valore dell'essere anziani. La dirige Ingram, un veterano della satira

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Cos'è questa escalation di bimbeti e bimbe che catapultati negli anni Ottanta dietro scrivanie manageriali - direttori di questo, presidenti di quest'altro - determinati, sembra, a guardare ai quarantenni come se fossero roba da flebo e ai cinquantenni come reperti fossili? È vero che gli aspetti più vistosi dello yuppismo sono stati frenati dalla recessione, ma la tendenza che ha abbassato di dieci o vent'anni l'età d'accesso ai gradi di certe carriere, si è in parte consolidata. Va bene da «spazio ai giovani», ma come reagire quando sembrano dire: «Hai trentacinque anni,

controversa storia e domina nel campo della satira politica. Secondo il 54enne Ingram *The Oldie* è nato come uno scherzo. Ma non appena ne ho parlato in giro mi sono reso conto che tutti lo prendevano sul serio. Ho ricevuto offerte di aiuto da ogni parte. Molta gente ha cominciato a telefonarmi per investire denaro. Ad un certo punto mi sono reso conto che mi trovavo a capo di una crociata». La copertina illustra il campo di battaglia. Ingram non ce l'ha solo con i giovani che invece di fare «la gavetta», come si diceva una volta, arrivano dal niente già investiti di alti incarichi, snifano senilità precoce nei quarantenni e tirano la catena sui cinquantenni, ma si batte contro tutta una certa cultura giovanile che trova piacere in un titolo del genere può vivere a lungo. Ma non è così semplice. Il «vecchietto» che ha avuto l'idea di lanciarsi è Richard Ingram, uno dei nomi più conosciuti negli ambienti del giornalismo inglese, già responsabile del settimanale *Private Eye* che ha una lunga e

aperta sul telefono portatile, walkman a tracolla, tanks ai piedi, eccetera. Nelle pagine interne oltre all'humour, alla satira c'è anche una certa virulenza. Per illustrare il pericolo che gli ultracinquantenni di oggi corrono davanti all'alto grado di scervellataggine delle nuove leve, uno dei più noti columnist inglesi, Oberon Vaughn, se la prende per esempio coi giovani agenti addetti al traffico e coi giovani poliziotti. I primi sembrano divertirsi a dare la caccia ai «guidatori di media età» o «anziani», credendosi più pericolosi di quelli giovani, anche se le statistiche provano il contrario; i secondi sono ormai così stupidi che durante una recente prova d'esame fra le domande c'era questa: «Se il tuo turno comincia alle 14,15 e dura sei ore, a che ora finisci?». Vaughn consiglia agli ultracinquantenni («Dopotutto la maggioranza dell'elettorato») di mobilitarsi in fretta prima di finire succubi di giovani sempre più cretini: «Non solo dobbiamo rivoltarci contro i li-

centinammi dei cinquantenni, ma è ora di cominciare a pensare di togliere il voto a coloro che hanno meno di 35 anni». Altri spunti di mobilitazione vengono accennati nelle prime lettere alla rivista: «Cosa possiamo fare davanti a questi commessi di negozi che non appena vedono entrare un ultracinquantenne sbarrano la porta con l'osservazione: «Non abbiamo le sue misure? Come ci difendiamo da quei giovani medici che li mettono sotto i fermi, chiedono all'infermiera: «Quanti anni ha questo paziente?», e quando questa risponde: «Più di 50 anni», commentano: «È già spacciato?». Nessuna sorpresa dunque se l'intervistato di *The Oldie* è Lord Deedes (78 anni), se il profilo del XX Secolo è dedicato a Francis Bartlett, nato nel 1912 e «purtroppo spirato mentre stavamo per andare in macchina» o se la pagina dedicata alla casa è incentrata su un vecchio maniero che nel 1871 venne affittato da William Morris e Dante Gabriel Rossetti, il pittore pre-raffaellita. Perfettamente intonati anche l'articolo che si propone di risolvere il quesito: «Chi è Led Zeppelin, che cos'è la musica heavy metal?». E la recensione del libro intitolato *Madonna* («Il titolo e il nome dell'autore sono stampati come se si trattasse di una Bibbia, ma la somiglianza finisce qui»). Il primo non solo spiega chi è Zeppelin ed i requisiti di una heavy metal band (capelli lunghi, gambe lunghe, motivi corti con titoli tipo «Porta tua figlia al macello»), ma tenta di dare una spiegazione filosofica a questo tipo di musica. Fra le firme di *The Oldie* c'è anche quella di Germaine Greer che ha davvero cominciato ad esprimersi da «vecchietta» con una serie di articoli sulle sue quotidiane vicissitudini rurali in una casa chiamata «The Mills» (1 mulino). Apparentemente per questi articoli la Greer è stata licenziata dall'*Independent*, magari proprio perché i giovani lettori l'hanno trovata lagnosa, ma il tono sembra perfetto per la nuova testata. Un'osservazione - com-

Il museo Getty restituisce la «Lamina di Selinunte»

Il museo californiano Getty ha «restituito» all'Italia la più importante iscrizione greca su lamina di piombo, del V secolo a.C., proveniente dal Tempio di Zeus a Selinunte, e

considerata fondamentale per la storia delle religioni. La lamina, lunga circa 60 centimetri e alta circa 20, è stata riportata in Italia dallo stesso direttore del Getty Museum John Wash. La lamina arrivò al Museo Getty nel 1981 come dono di un collezionista privato di Los Angeles. Sul perché della «restituzione», Wash ha detto che «è giusto che sia così. Questo è uno dei rarissimi casi in cui è chiaro e provato che l'oggetto proviene da un determinato luogo, il Tempio di Selinunte».

Ristampato dopo 45 anni «Il bivacco della morte», crudo diario della prigionia tedesca di Bruno Vasari

I nazisti, i lager e le amnesie della nuova storia

L'epoca nazista, con le deportazioni e tutti gli altri suoi orrori, rappresenta una delle pagine più oscure della storia; una pagina che troppi oggi cercano di nascondere o mistificare. Contro questo inquietante fenomeno si batte il Comitato piemontese per l'affermazione dei valori della Resistenza, accumulando documenti sui lager e ora ripubblicando *Mauthausen, bivacco della morte* di Bruno Vasari.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. «Senza questo libro, i percorsi verso il futuro, di cui tanto parliamo, sono bloccati dalla orrenda magia di ciò che è successo. Il solo esorcismo possibile è sapere, dire, insegnare, ripetere tutto. Sempre». È un brano della presentazione scritta da Furio Colombo per la ristampa di *Mauthausen, bivacco della morte* di Bruno Vasari. Quella testimonianza essenziale, asciutta, una sorta di «verbale dei lager», dei macabri rituali di morte che ne ritrattavano i giorni, delle sofferenze di chi vi era rinchiuso, il Vasari - un intellettuale teso, già militante di Gf e del Partito d'azione, ora ottantenne - l'aveva «buttata giù di getto, in poche settimane, dopo la Liberazione. Con le vicende di quella prigionia crudele, che annientava anche la speranza, ancora ben impressa nella mente e nel corpo».

Stampato nell'agosto del 1945, col tempo il prezioso libro-di-fatti era diventato introuvabile, lasciando una lacuna nella documentazione di quella stagione buia della storia dell'umanità, sui quale troppi, oggi, vorrebbero far calare misticanti ombre di dubbio. A colmare il vuoto ha provveduto, con la riedizione del diario di Vasari (Editrice La Giuntina di Firenze), il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, che dal 1975 svolge un'intensa attività in collaborazione con l'Ateneo torinese e con gli istituti storici della guerra di Liberazione. La temibile pagina della deportazione è uno dei filoni al quale il Comitato dedica da anni una speciale attenzione organizzando convegni, seminari, rassegne cinematografiche, concorsi nelle scuole, promuovendo pubblicazioni e viaggi collettivi di studenti che vanno in visita-pellegrinaggio a Dachau, Buchenwald e negli altri luoghi del martirio, accompagnati da chi ci visse in quei giorni che non si possono dimenticare. «Dal 1981 - spiega il prof. Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Consiglio regionale, che del Comitato è il principale animatore - abbiamo intrapreso la raccolta delle storie di vita dei sopravvissuti ai lager. Un lavoro di ricerca che ha posto in primo piano la memoria individuale e collettiva degli scampati, e le ha dato dignità di documento offrendola al lavoro degli storici e alla riflessione di chi dei campi di sterminio aveva un'immagine sommaria e confusa». Ambiziosa e impegnativa la prossima tappa: la messa a punto di «un discorso generale» sulla deportazione, di una storia della deportazione italiana alla quale concorreranno più studiosi «coordinati» da Guido Quazza. In tempi in cui vengono proposte disinvoltate «revisioni» giustificazioniste del nazismo e dei suoi crimini, l'iniziativa ha il sapore e il valore di una replica «ufficiale», di chi «ha visto», ai vari intellettuali «revisionisti». Come ha scritto Furio Colombo, è giusto e necessario «insegnare, ripetere» perché tutti, e soprattutto le nuove generazioni, sappiano, e non tornino mai più i «bracchi della morte». È un impegno che il Comitato piemontese vede già coronato da importanti segnali di consenso. Per il recente convegno sul «Ritorno dai lager», durante il quale ricercatori italiani e stranieri hanno messo a fuoco anche gli aspetti del lento e difficile reinserimento dei deportati, le austeri sale di palazzo Lascaris, sede del Consiglio regionale, si sono letteralmente riempite di giovani.

SABATO 29 FEBBRAIO
CON L'Unità
Storia dell'Oggi
Fascicolo n. 33 GIAPPONE

Giornale + fascicolo GIAPPONE L. 1.500